

CENTRO DI MIRAMARE: UN MESE DI POLEMICHE DOPO L'ARTICOLO DEL «WASHINGTON POST»

# Stranamore non abita qui

## Dall'Isaia all'Unesco: per Salam & C. oramai è solo questione di tempo



Un'inusitata inquadratura dell'edificio principale del Centro internazionale di fisica teorica di Miramare. (Foto Sterle)

TRIESTE — Le polemiche sul controverso articolo del «Washington Post» non hanno infittito sui ritmi di lavoro del Centro di fisica teorica. Altri problemi incombono pressanti. A Miramare ci si appresta a voltar pagina: tempo uno o due anni, e cambierà la «casa madre» all'Onu. Dall'Agenzia atomica di Vienna il Centro passerà infatti sotto l'ombrello dell'Unesco, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, con sede a Parigi, che d'altro è da tempo tra i suoi sponsor.

Esiste già un documento tripartito messo a punto da Isaea, Unesco e governo italiano, che ora va affinato e approvato. È prevedibile che il segnale di «luce verde» da Vienna e da Parigi possa arrivare già entro la fine del corrente anno. Più complesso, invece, il meccanismo di ratifica riguardante il nostro governo. L'accordo tuttora in vigore era stato a suo tempo stipulato tra Italia e Agenzia atomica. Ora, quindi, è necessario un nuovo accordo con l'Unesco. Ma affinché ciò sia possibile bisogna prima che il governo prepari un disegno di legge e che questo venga approvato dai due rami del Parlamento. Poiché l'accordo prevede che la transizione del Centro di fisica dall'Isaea all'Unesco abbia luogo il 1.º gennaio dell'anno successivo a quello in cui tutte e tre le parti avranno completato la rispettiva ratifica, la data fatidica del passaggio potrebbe ipoteticamente essere il 1.º gennaio 1994 o — più verosimilmente — il 1.º gennaio 1995.

La transizione all'Unesco sarà un bene o un male per il Centro? Non cambierà nulla, o cambierà molto? «Prevedo un paio d'anni con parecchie difficoltà burocratiche, per il cambio di procedure, per l'adeguamento delle normative riguardanti il personale», ammette il vicedirettore Luciano Bertocchi. «Ma l'Agenzia di Vienna è dell'avviso che il nostro programma di attività si è ormai talmente esteso al di fuori dei suoi scopi istituzionali che l'Unesco appare più indicato ad assumersi la responsabilità di gestire il Centro. Sono certo che, superati i problemi iniziali, le cose pian piano si assenteranno».

Parecchio potrà comunque cambiare sotto il profilo finanziario. La nuova legge prevede infatti l'istituzione di una specie di consiglio amministrativo del Centro separato dal consiglio scientifico, in cui dovranno figurare i rappresentanti del governo italiano, dell'Isaea, dell'Unesco, oltre al direttore del Centro. Questa nuova struttura avrà il compito di stabilire di anno in anno il contributo finanziario delle diverse organizzazioni. Il che vale a dire che il contributo del governo italiano potrebbe venire di volta in volta rivalutato senza passare attraverso le forche

caudine del Parlamento.

Oggi il budget annuale del Centro di fisica si aggira sui 25 miliardi di lire, 20 dei quali provengono dal nostro governo attraverso l'Agenzia di Vienna. Qualche altro centinaio di milioni giungono da enti nazionali di ricerca (Cnr, Enea...) quali contributi a borse di studio e ai laboratori didattici e di ricerca. Il resto viene dall'Isaea e dell'Unesco, dall'Agenzia svedese per la cooperazione e da altri Paesi e organizzazioni, come il Giappone e il Kuwait, che in passato versava al Centro di Miramare 100 mila dollari all'anno e che adesso — superata la fase di ricostruzione in conseguenza della guerra del Golfo — dovrebbe riprendere a versare il suo contributo.

«Un caso a parte è costituito dagli Stati Uniti», aggiunge il professor Bertocchi. «Dalla National Science Foundation, attraverso l'American Physical Society, ci arriva infatti un piccolo ma significativo contributo di 10 mila dollari all'anno. Una somma modesta, ma che ha la sua importanza politica. Risale al momento in cui, una decina d'anni fa, gli Usa si ritirarono dall'Unesco per divergenze sulla sua politica: ciò provocò un crollo del bilancio dell'Unesco e ovviamente una diminuzione del contributo che la stessa Unesco versava al Centro. Questi 10 mila dollari ci vengono versati dagli Stati Uniti a parziale rimborso di quella diminuzione. Analogo il discorso per la Gran Bretagna, anch'essa uscita dall'Unesco e che versa al Centro 4 o 5000 sterline all'anno con lo stesso spirito di compensazione».

La drammatica crisi finanziaria della fine del '91 è intanto servita di lezione per evitare che in futuro si possano ripetere situazioni simili. Grazie agli interessi bancari (all'incirca 1 miliardo e mezzo all'anno) assicurati dal contributo italiano, il Centro di Miramare intende costituire un fondo di riserva che consentirà di affrontare con minor batticuore eventuali situazioni di emergenza.

Un'occhiata, infine, all'attività scientifica del Centro, ripresa in pieno dopo la parentesi natalizia. Dall'11 al 13 gennaio si è svolto un workshop dedicato alla fisica della materia condensata; dall'11 al 29 gennaio è la volta di un corso sperimentale sui superconduttori ad alta temperatura; dal 18 gennaio al 5 febbraio si svolge un college di addestramento sul laser; dal 25 al 29 gennaio è in calendario un corso di matematica avanzata. E tra febbraio e marzo si parlerà di radiopropagazione, di fibre ottiche, di interferometria quantistica, di «comunicazioni rurali» nei Paesi in via di sviluppo.

Fabio Pagan

Intervista di  
Fabio Pagan

TRIESTE — Il sasso scagliato dal «Washington Post» il 24 dicembre continua a inanelare cerchi nell'acqua. A distanza d'un mese, quel servizio sul Centro di fisica teorica (ne abbiamo pubblicato la traduzione integrale il 29 dicembre) innesca tuttora reazioni in Italia e all'estero, sulla stampa e nelle stanze dei ministeri. Segno che le non velate accuse del giornalista americano Steve Coll (all'ombra dei corsi di Miramare molti fisici del Terzo Mondo apprenderebbero conoscenze utili a realizzare la bomba atomica) hanno colpito l'immaginario dei media e dei politici.

Tirata in campo dal «Washington Post», l'Isaea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica di Vienna, l'Organismo delle Nazioni Unite

cui fa capo l'istituto triestino, ha emesso un lungo e circostanziato comunicato (che «Il Piccolo» ha pubblicato in sintesi il 9 gennaio) per chiarire le attività del Centro di fisica, smontando con durezza il castello di illusioni e insinuazioni del quotidiano americano. Come dire: Stranamore non abita a Trieste.

Nei giorni caldi della polemica il Centro di fisica era chiuso per le festività di fine anno. Abdus Salam, premio Nobel e direttore del Centro, si trovava all'estero, irripetibile. Bersaglio dei giornalisti era così diventato il vicedirettore Luciano Bertocchi, in vacanza tra i monti di Tarvisio sui suoi amatissimi sci di fondo. Dire che la vicenda gli ha rovinato le ferie è eccessivo. Ma nuove perturbazioni si sono certamente aggiunte alle turbolenze che segnano la storia attuale del Centro di Miramare. Per questo abbiamo cercato di fissare con lui alcuni punti fermi nella vicenda.

Professor Bertocchi, vogliamo rivedere tutta questa «querelle»? Cominciamo da quel famigerato articolo del «Washington Post»...

«Steve Coll è venuto qui al Centro ai primi di dicembre. Ha avuto un lungo contatto con il nostro servizio di informazione scientifica, poi ha intervistato Salam. Leggendo in dettaglio il suo articolo, in effetti, esso contiene molte cose vere. Ma sempre inserite in un contesto che ne travisa il significato. Affermazione tipica: si dice che durante il 1991 sono venuti al Centro 258 scienziati indiani; ma non si cita il numero totale dei visitatori, oltre 4000. Il che mette quel dato in un quadro del tutto diverso. Si nomina-

Il vicedirettore Luciano Bertocchi (foto) precisa in un'intervista i punti-chiave della vicenda. Perché fare fisica atomica non vuol dire solo costruire la Bomba. I precedenti di Jaffar D. Jaffar, presunto capo del programma nucleare di Baghdad. «I colleghi americani ci conoscono bene».

no poi certi istituti e certe nazioni che gli Stati Uniti giudicano «a rischio» (Cina, Pakistan, Iran) perché non hanno firmato il Trattato di non-proliferazione nucleare. Ma non si dice che qui arrivano fisici da più di cento Paesi».

Qualcuno, a Trieste, ha voluto anche compilare un elenco di undici scienziati «sospetti» che hanno partecipato ai corsi di Miramare...

«È un elenco senza senso. Quei nomi sono stati tratti dagli oltre trecento partecipanti al workshop annuale sulla fisica della materia condensata che abbiamo tenuto la scorsa estate. Sono andato a rivedermi il loro curriculum e le loro pubblicazioni. E' chiarissimo che si tratta di persone che lavorano in fisica dello stato solido, soprattutto nel campo dei semiconduttori. Li accomuna un solo legame: provengono da istituti che nel loro nome hanno l'aggettivo «atomico». Ma questo non significa nulla. Fare fisica atomica vuol dire occuparsi di studi teorici e sperimentali che riguardano anche la parte esterna dell'atomo, non necessariamente la costituzione del nucleo atomico. E anche quando ci si occupa del nucleo, questo non implica che si vogliono realizzare bombe atomiche. Al primo posto in questa lista di «indiziati» figurava Vijay Kumar, che viene da un centro di ricerca indiano in cui si lavora su tanti campi, e forse anche su progetti militari. Ma Kumar dirige per noi il programma di diplomi in fisica dello stato solido. Niente di più. Discorso analogo per il nostro amico Alexandru Aldea, un romeno che da anni non poteva uscire dal suo Paese e che ora finalmente è tornato a lavorare a Trieste. Anche lui si occupa di fisica dello stato solido. Ma proviene da un centro di Bucarest che si chiama Istituto di fisica atomica. Ed eccolo così additato come «sospetto bombaiolo»...

«Certo, John Schrieffer, che nel '72 ottenne il premio Nobel per la prima teoria della superconduttività, era tra gli organizzatori di quel

workshop. E Schrieffer quest'anno è chairman del nostro consiglio scientifico. Sono centinaia i fisici americani che vengono ogni anno a Miramare e che conoscono molto bene la nostra attività».

Nell'articolo si cita un certo Jaffar Dhia Jaffar che oggi sarebbe responsabile del programma nucleare iracheno e che in passato ha lavorato sia a Miramare sia al Cern di Ginevra...

«Quando sono tornato dalle vacanze ho voluto saperne qualcosa di più, e ho passato un paio d'ore nella biblioteca del Centro. Nei «Physics Abstracts», che contengono tutti i lavori pubblicati in tutto il mondo, ho cercato il nome di Jaffar, e l'ho trovato. Negli articoli si firma sempre Jaffar D. Jaffar, ma non ho dubbi che sia lui. La prima citazione risale al 1969, quando partecipava con un gruppo di Birmingham a un esperimento di diffusione elastica protone/deutone ad alte energie. Successivamente si è dedicato a studi sulla distribuzione di protoni e neutroni originati dalla frammentazione del deutone; Jaffar risultava affiliato al Centro di ricerche nucleari di Baghdad, e come tanti scienziati del Terzo Mondo ha studiato all'estero, in particolare in Gran Bretagna. Ho ritrovato il suo nome nella prima metà degli anni Settanta, quando collaborava con un gruppo inglese al Cern. Erano esperimenti di fisica dei mesoni K con targhette polarizzate. Dall'elenco di questi lavori ho l'impressione che Jaffar fosse un fisico brillante, probabilmente il più brillante di cui disponeva l'Iraq. Evidentemente, quando è tornato in patria si è messo a fare altre cose...».

In che misura quello che ha imparato come ricercatore può essere servito a Jaffar per dedicarsi alle applicazioni militari dell'energia nucleare? «Be', sostenere che quanto ha imparato al Cern non gli è servito niente, probabilmente è eccessivo. Però insinuare che Jaffar, al Cern, ha imparato a costruire la bomba atomica è una cosa ridicola. Nell'articolo si diceva anche che Jaffar è venuto per un breve



periodo a Miramare, negli anni Settanta. Non abbiamo più le statistiche dei partecipanti ai corsi di allora. Ma di una cosa si può star sicuri: se Jaffar — vent'anni fa — è venuto per una settimana al Centro, questo non gli è certamente servito per fare la Bomba».

A questo punto, professor Bertocchi, le possibilità sono due. O il «Washington Post» ha voluto montare un «caso» facendo leva sulle paure americane per il proliferare delle armi nucleari e soprattutto per l'atomica islamica, oppure l'articolo mirava a qualcosa d'altro: le insinuazioni sull'attività del Centro servivano ad attaccare l'Agenzia di Vienna. E in particolare Maurizio Zifferero, più volte citato nell'articolo e già bersaglio di critiche in America per la gestione delle missioni Onu che hanno il compito di smantellare l'arsenale iracheno.

Guarda caso, l'articolo è uscito sul «Washington Post» alla vigilia della nuova crisi tra Stati Uniti e Iraq. Lei che ne pensa? «Mah, non è facile rispondere. Io voglio sperare che quell'articolo sia solo il risultato di una mescolanza di malintesi e di incompetenza. Dire che il Centro di fisica teorica è un «centro nucleare», come si afferma nel titolo, è un'evidente forzatura. Il nostro impegno in questo settore si limita a un corso sulla sicurezza dei reattori che teniamo ogni due anni. Ho parlato anche con Zifferero, che fino a un paio d'anni fa, all'Agenzia, era vicedirettore generale del Dipartimento per la ricerca (proprio quello da cui il Centro dipende). Anche lui ha avuto l'impressione che questo Steve Coll sia venuto a Trieste con un'idea preconcetta, e che abbia voluto verificarla a ogni costo: distorcendo le informazioni, mescolando cose vere con altre tirate per i capelli. Dando insomma un'interpretazione forzata e tendenziosa a quanto ha visto e saputo».

Uno degli spunti di Coll è quel prestito di 3 milioni di dollari da parte del governo iraniano, nel 1991. Un prestito che ha rappresentato per il Centro un salvagente in un momento di grave crisi,

si, ma che ha provocato anche qualche dissenso...

«Il problema è molto semplice. Alla fine del 1991 ci siamo trovati in ristrettezze di liquidità a causa del ritardo del contributo del governo italiano. Così l'Iran ci venne in aiuto prestandoci 3 milioni di dollari a interesse zero. Li versò all'Agenzia di Vienna, che successivamente li mise a nostra disposizione. Quando poi, nell'agosto del '92, l'Agenzia ricevette il contributo italiano per il 1991, poté restituire all'Iran i suoi 3 milioni di dollari. L'accettazione di quel prestito era stata approvata dal board of governors dell'Agenzia con una votazione unanime. Tutto regolare, quindi».

Steve Coll ha messo in bocca a Salam alcune affermazioni piuttosto ambigue sui confini tra ricerca nucleare pacifica e militare...

«Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un equivoco. Avendo a che fare con migliaia di persone provenienti da tutto il mondo, ci è impossibile seguire ciò che fanno a casa loro. Ed è ovviamente plausibile che alcuni degli scienziati che ospitiamo siano coinvolti in programmi militari. Ma noi sappiamo benissimo di che cosa questi scienziati si occupano quando vengono a Miramare: qui fanno fisica fondamentale, che non ha nulla a che vedere con le applicazioni militari. E quando Coll sostiene che al Centro di fisica teorica si svolgono ricerche su armi nucleari e sistemi missilistici, scrive una cosa assurda».

Come ha reagito Abdus Salam a queste accuse nei confronti del Centro che egli dirige da ormai quasi trent'anni?

«Quando il «Washington Post» ha pubblicato questo articolo il professor Salam si trovava negli Stati Uniti, nell'Iowa. Dove era stato invitato a inaugurare un istituto che si ispira alla filosofia del Centro di Miramare, rivolto ai Paesi in via di sviluppo e con finanziamenti essenzialmente americani. Salam ha saputo della vicenda al suo ritorno a Trieste. E ha scritto una lettera di rettifica al «Washington Post». Quanto poi all'eventualità che Salam abbia contribuito ai programmi nucleari militari del suo Paese, il Pakistan, anche in questo caso siamo fuori strada. È vero piuttosto che Salam, nel 1968, ha ottenuto il prestigioso premio «Atoms for Peace». E che ha cercato di spingere il Pakistan e altri Paesi del Terzo Mondo verso gli impieghi pacifici dell'atomo: dalla medicina ai reattori nucleari. Non certo verso la Bomba».